

January 2019

Sovranità, moltitudine, organizzazione.

Recensione a: E. Zaru, *La postmodernità di Empire*, Mimesis, Milano 2018, pp. 186

Paolo Missioli

Non molti libri possono vantare lo stuolo di insulti, critiche e lodi di *Empire* di Toni Negri e Michael Hardt. Tali critiche sono state le più contraddittorie (“non marxista”; “troppo ortodosso”), le più *ad hominem* (volume scritto da un terrorista e quindi automaticamente incitante al terrorismo), le più inconsapevoli del reale contenuto del testo. Segno di una enorme diffusione del libro del filosofo italiano e del sociologo statunitense, certo. Eppure, segno anche di un modo pregnante di impostare un problema; segno della sua capacità di individuare una cesura che anche i suoi critici più severi, pur attribuendole un significato e un senso differenti, non possono evitare di notare. Discutere il *dibattito* che *Empire* ha suscitato significa precisamente riflettere su questo e non soltanto compiere una, pur necessaria, operazione ricostruttiva.

Elia Zaru ha scritto dunque un denso saggio sul dibattito intorno a *Impero* di Toni Negri e Michael Hardt, a quasi 20 anni dalla sua pubblicazione. Si tratta di un breve volume, il cui primo intento è quello di leggere le discussioni svoltesi intorno a *Impero* e saggiarne la pregnanza nei confronti degli argomenti in esso contenuti. I principali fuochi tematici che Zaru identifica sono tre: in primo luogo, la questione del venir meno della sovranità degli stati-nazione nel contesto della globalizzazione; in secondo luogo, la centralità della produzione immateriale nel medesimo spazio globale; in terzo luogo, la categoria di moltitudine. A ognuno di questi è dedicato un capitolo; il quarto, ed ultimo, è invece incentrato sul rapporto che *Empire* ha con l'*Italian Theory*. L'autore non si limita a ripercorrere i numerosi dibattiti suscitati (lavoro che pure svolge finemente, con dovizia di particolari), ma li colloca nel loro contesto storico e in quelli interni alla sinistra (intellettuale e non), ai movimenti politici che hanno preso questo testo come riferimento (nel bene o nel male). Allo stesso tempo, non si tratta di un lavoro puramente descrittivo: Zaru confronta e discute le diverse letture, mostra il loro cogliere o meno nel segno, i loro presupposti interpretativi, i loro esiti. Non è presente un commento approfondito di *Empire*, che

peraltro sarebbe risultato scarsamente utile data la notorietà di quest'ultimo, poiché l'analisi svolta è sempre relativa alle discussioni e ai commenti suscitati dal testo.

Ecco quindi in che senso Zaru stabilisce – fin dal titolo, oggetto della sua ricerca – la questione della postmodernità di *Empire*. I punti sopra elencati infatti sono anche i principali passaggi dalla modernità degli Stati-nazione (con i loro popoli) e del lavoro fordista alla postmodernità dell'Impero (con la sua moltitudine) e del lavoro immateriale. Su questi passaggi, sul modo in cui vengono pensati e sulla ricaduta politica della loro elaborazione concettuale si concentra, per Zaru, il dibattito su *Empire* dalla sua pubblicazione fino ad oggi.

Senza volerci addentrare nei problemi affrontati, che risulteranno certamente più chiari leggendo il libro in oggetto, data anche la scrittura scorrevole e chiara con cui esso è composto, possiamo identificare un'idea di fondo di Zaru: *Empire* non è, in generale, un testo letto bene. Se i motivi di ciò sono probabilmente molteplici (non ultimo il suo essere dentro uno scontro che, prima che intellettuale, è fino in fondo politico), è vero che il libro è stato accusato spesso di essere portatore di una logica stadiale della storia, in cui ad esempio agli Stati-nazione si sostituirebbe interamente un Impero globale, o al lavoro di fabbrica si sostituirebbe un lavoro immateriale – il che non è rinvenibile nel testo ad una lettura minimamente approfondita. L'autore sottolinea costantemente le *continuità* storiche identificate dai due autori, oltre alle (ovvie, nel loro modo di impostare i problemi) discontinuità: lo Stato-nazione non viene meno nel contesto dell'Impero, ma diviene una forma di comando localizzato più che il luogo principale dell'esercizio del potere politico; il lavoro immateriale (meglio detto: economia della conoscenza) non elimina quello della fabbrica, ma trasforma il processo di valorizzazione affiancandogli.

Come si diceva, Il libro affronta soprattutto il dibattito che è seguito alla pubblicazione di *Empire*. Eppure, Zaru esamina più volte i passaggi del testo, confrontandoli con le critiche che gli sono state mosse. Conviene quindi spendere qualche parola sull'*Impero* 'di' Zaru, per così dire, il che significa anche sul Toni Negri 'di' Zaru. Si tratta di uno degli elementi più interessanti del testo, ed anche più originali. In sintesi, si può dire che si tratta di un Negri senza Deleuze; un Negri in cui l'ontologia è presente solo sullo sfondo; un Negri critico dell'economia politica. Tale lettura informa di sé tutti i passaggi del testo in cui Zaru analizza *Empire*. È estremamente significativo il capitolo dedicato alla questione della *moltitudine*. Sebbene l'autore accenni alle referenze spinoziane di tale concetto (e riprenda il filosofo olandese in un secondo tempo), è chiaro come, secondo lui, esso debba essere letto sullo sfondo delle riflessioni operaiste, sociali e politiche degli anni sessanta. Negri, per Zaru, è un operaista; per quanto, e vi accenneremo brevemente, possano essere importanti strutture concettuali prese da altri contesti di riferimento, egli rimane radicato sul terreno della critica dell'economia politica marxista (in senso operaista). Un operaismo specifico, come emerge con chiarezza nell'ultimo capitolo, figlio di una certa scelta all'altezza degli anni '70 tra "autonomia del politico" e "autonomia del sociale"; ma pur sempre operaismo. La chiave con cui Zaru legge

*Impero* e le sue categorie (la sua postmodernità) non è dunque quella di un'ontologia della potenza, ma quella della critica dell'economia politica. In questo senso per Zaru *Impero* è un libro operaista.

Certamente, la costruzione di Negri e Hardt non è senza problemi per Zaru. Soprattutto a proposito del dibattito sulla moltitudine, l'autore fa emergere alcuni problemi su cui può essere utile soffermarsi. Non senza, però, prima ricordare che anche su questo passaggio specifico Zaru mostra come la moltitudine sia stata male interpretata da chi accusa Negri e Hardt di avere messo in campo un concetto "individualista", non considerando il radicamento spinoziano di tale categoria, fondata sul transindividuale più che sull'individualità.

Cionondimeno, il concetto di moltitudine per come lo si trova in *Impero* – ma secondo Zaru anche nell'elaborazione negriana-hardtiana successiva – pone un problema. È un problema enormemente complesso, che anche Zaru non può affrontare compiutamente; tantomeno potrà farlo una sintetica recensione come questa. Sia dunque detto brevemente: la moltitudine conserva un orientamento teleologico. È sempre portata verso la rivoluzione. L'idea di Zaru è che la domanda di Virno ("perché la moltitudine non può divenire fascista?") sia stata elusa solo ponendo nella moltitudine qualcosa come una spinta originaria verso la rivoluzione. Questo ha tolto dall'ordine del giorno l'interrogativo che, per l'autore, evidenzia invece il cardine su cui deve proseguire il lavoro di Negri e Hardt: come si organizza una moltitudine? Come si fanno i conti con le sue ambiguità (che i due autori di *Empire* sembrano non vedere a sufficienza)? È opinione dell'autore che tali ambiguità, nella misura in cui ce se ne fa carico mediante l'organizzazione, possono essere il volano per costruire politicamente le possibilità di emancipazione della moltitudine stessa. La domanda di Zaru rimane aperta. Egli non abbraccia certo la risposta che ad essa danno Laclau e Mouffe, rendendosi conto della problematicità della stessa idea di "soggetto" politico (che farebbe ricadere in quel popolo, figura dell'*uno*, da cui ci si vuole separare), ma rimane insoddisfatto anche nei confronti di una certa teleologia inconscia rinvenibile in *Empire*.

Ma se il problema rimane quello della moltitudine e della sua capacità politica, allora ciò che Zaru ritiene sia un problema aperto della prestazione di Negri e Hardt non è tanto l'analisi dell'*Impero*, quanto il senso che si può attribuire all'agire della moltitudine (che tali due elementi siano scindibili così nettamente, al lettore giudicarlo). Cosa può una moltitudine? Chiedersi questo non significa accettare il discorso di "Impero", volerlo portare semplicemente avanti. Il concetto stesso di moltitudine, in *Impero*, pare scarsamente ambiguo e ancora pregno di una visione teleologica della storia, sostiene Zaru. Pensare una moltitudine nella sua ambiguità, non significa forse pensare al di là della moltitudine? È questo il punto in cui Zaru è più critico nei confronti di Negri ed Hardt. L'accusa di incompletezza che rivolge a questi ultimi è in realtà una richiesta di ripensamento, un'insoddisfazione di fondo di fronte all'ottimismo (anche ontologico) che non può non provare chi si collochi storicamente nel tempo dei Bolsonaro, dei Trump, dei Salvini, ma anche dei *gilet*

*jaunes*, di cui tutto si può dire tranne che non abbiano al loro interno ambiguità (che rendono imprescindibile la questione dell'organizzazione e della curvatura di tali oscurità). Eppure, Zaru non rifiuta "Impero", anzi, ne evidenzia i punti di forza. L'aspetto più interessante di questo libro, oltre al suo *non* trattare di ontologia, è il suo voler ripensare "Impero" anche a costo di abbandonarne qualcosa. Ciò che vi sta dietro è, naturalmente, la voglia di permanere dentro la tradizione dell'operaismo; ciò che vi al fondo è, invece, la volontà di "abolire lo stato di cose presente".